

This Man Trilogy

1. *La confessione*

2. *La punizione* (di prossima pubblicazione)

3. *Il perdono* (di prossima pubblicazione)

Titolo originale: *This Man*
Copyright © 2012 Jodi Ellen Malpas

Traduzione dall'inglese di Mariafelicia Maione
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6190-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jodi Ellen Malpas

La confessione
This Man Trilogy



Newton Compton editori

Capitolo 1

Rovisto nel caos di oggetti vari sparsi su tutto il pavimento della mia camera da letto. Farò tardi. Di venerdì, dopo essere stata puntuale per tutta la settimana, farò tardi.

«Kate!», urlo, isterica. Dove cazzo sono? Mi fiondo sul pianerottolo lanciandomi contro la ringhiera delle scale. «Kate!».

Sento il suono familiare del cucchiaino di legno che sbatte contro i bordi di una ciotola di ceramica, mentre Kate appare in fondo alle scale. Alza gli occhi guardandomi con aria stanca. È un'espressione a cui mi sono abituata, di recente.

«Le chiavi! Hai visto le chiavi della mia macchina?», ansimo.

«Sul tavolino, dove le hai lasciate ieri sera». Alza gli occhi al cielo e si gira, riportando l'impasto della torta e tutta la sua persona in laboratorio.

Attraverso di corsa il pianerottolo nella più completa agitazione e trovo le chiavi sotto una pila di settimanali patinati. «Erano di nuovo nascoste», mugugno tra me e me, afferrando la cintura marrone, i tacchi e il portatile. Riesco finalmente ad arrivare di sotto, dove trovo Kate in laboratorio che versa cucchiainate di impasto in varie teglie.

«Devi mettere in ordine quella stanza, Ava. È un casino di merda», si lamenta.

Ha ragione, è sconvolgente che io non abbia un minimo di organizzazione personale, visto e considerato che sono una interior designer e passo tutto il giorno a coordinare e organizzare. Afferro al volo il telefono dal tavolo e affondo le dita nell'impasto di Kate. «Sai com'è, non può riuscirci sempre tutto».

«Vattene!».

Mi colpisce la mano con il cucchiaino. «E comunque, a che ti serve la macchina?», chiede, chinandosi a livellare la torta, la lingua che sporge sul labbro inferiore per la concentrazione.

«Ho un appuntamento nella zona di Surrey Hills – una residen-

za di campagna». Infilo la cintura nei passanti del vestito attillato blu navy, mi metto le scarpe e mi giro verso lo specchio a muro.

«Pensavo che ti affidassero solo incarichi in centro», sento alle mie spalle.

Armeggio per qualche secondo con i miei lunghi capelli scuri, spostandoli da una parte, poi dall'altra; infine mi arrendo e li raccolgo in alto con qualche forcina. Gli occhi marrone scuro hanno un'aria stanca e hanno perso il loro scintillio. Senza dubbio, è l'effetto delle lunghe notti passate in bianco. Sono venuta a vivere con Kate appena un mese fa, dopo la fine della storia con Matt. Ci stiamo comportando come una coppia di studentesse universitarie. Ho il fegato che invoca tregua.

«È così. La campagna è dominio indiscusso di Patrick. Non so perché stavolta l'abbiano scaricata a me». Passo velocemente il gloss sulle labbra e schiocco un bacio. «Come si fa ad avere un debole per le dimore vecchio stile tutte perfettine?». Bacio Kate su una guancia. «Sarà molto doloroso, me lo sento. Ti adoro!».

«Idem, a dopo». Kate ride, senza alzare lo sguardo dal piano di lavoro. «Mi raccomando, comportati da persona educata!».

Nonostante il ritardo, guido la mia piccola Mini con la solita cautela e responsabilità fino all'ufficio in Bruton Street. Dopo dieci minuti passati a girare in tondo alla ricerca di parcheggio, mi ricordo perché prendo la metropolitana tutti i santi giorni.

Entro di volata in ufficio e guardo l'orologio. Otto e quaranta. Sono in ritardo di dieci minuti, meno peggio di quel che pensavo. Supero le scrivanie vuote di Tom e Victoria per raggiungere la mia, scorgendo Patrick nel suo ufficio mentre mi accomodo sulla sedia. Tirando fuori il portatile, noto una busta lasciata lì per me.

«Buongiorno, fiorellino», mi saluta con il suo vocione Patrick, mentre viene ad appollaiarsi sull'orlo della scrivania, provocando il solito scricchiolio. «Che cos'hai lì?»

«'Giorno. È la nuova linea di tessuti di Miller. Ti piace?». Accarezzo la magnifica stoffa.

«Meravigliosa», si finge interessato. «Non farla vedere a Irene. Ho appena speso un patrimonio per finanziare la tappezzeria nuova».

«Oh». Gli rivolgo un'espressione solidale. «Dove sono gli altri?»

«Victoria ha il giorno libero e Tom sta attraversando l'inferno

con Mr e Mrs Baines. Oggi siamo solo tu, io e Sal, fiorellino». Tira fuori il pettine dal taschino interno della giacca e lo passa nella zazzera argentea che si ritrova.

«Io ho un appuntamento al Maniero a mezzogiorno», gli ricordo. Non può essersene dimenticato. Le case di campagna dovrebbero essere il suo regno. «Perché io, Patrick?». Dovevo chiederlo. Non ho mai lavorato su una proprietà in campagna prima d'ora e non sono sicura di avere abbastanza intuito per il vecchio stile tradizionale.

Lavoro per la Rococo Union da quattro anni, e appena entrata mi hanno fatto capire chiaramente che venivo assunta per espandere l'attività nel ramo moderno. Con tutti gli appartamenti di lusso che spiccavano il volo da una parte all'altra di Londra, Patrick e Tom, specializzati nel design tradizionale, si stavano perdendo la festa. Poi, quando abbiamo ingranato e il carico di lavoro è diventato eccessivo per me sola, hanno assunto Victoria.

«Perché hanno chiesto di te, fiorellino». Si solleva in piedi, con un altro scricchiolio di protesta della mia scrivania. Patrick lo ignora, ma io ho un piccolo sussulto. Deve perdere qualche chilo oppure smetterla di sedersi lì. Non potrò sopportarlo ancora per molto.

Quindi, hanno chiesto di me? E perché mai? Non c'è nulla nel mio portfolio che abbia a che fare con il design tradizionale – proprio niente. Non posso fare a meno di pensare che sarà solo una perdita di tempo. Dovrebbe andarci Patrick, o Tom.

«Oh, l'inaugurazione di Lusso». Patrick mette via il pettine. «L'imprenditore sta facendo davvero le cose in grande con questa festa sull'attico. Hai fatto un lavoro strabiliante, Ava». Patrick solleva le sopracciglia mentre annuisce.

Arrossisco. «Grazie». Muoio di orgoglio per me stessa e il lavoro che ho fatto per Lusso: il risultato più grandioso della mia breve carriera.

Stiamo parlando della zona dei St. Katharine Docks, con prezzi che vanno dai tre milioni di sterline per un appartamento base, ai dieci per l'attico – il regno dei super ricchi. Le specifiche per il design sono come suggerisce il nome stesso: lusso italiano. Ho ordinato tutti i materiali, l'arredamento e i pezzi d'arte in Italia e mi sono goduta una settimana lì per organizzare le spedizioni. Ve-

nerdì prossimo c'è la festa d'inaugurazione, ma so che hanno già venduto l'attico e altri sei appartamenti, quindi è più una serata di apertura al pubblico.

«Ho fatto tabula rasa degli altri appuntamenti, così posso eseguire gli ultimi controlli non appena l'impresa di pulizie ha finito». Sfoglio le pagine dell'agenda fino a venerdì prossimo e ci scribacchio un appunto.

«Brava ragazza; ho detto a Victoria di farsi trovare lì alle cinque. È la sua prima inaugurazione, quindi devi istruirla su come funziona. Io arriverò con Tom alle sette».

«Perfetto».

Patrick torna nel suo ufficio e io mi metto a scorrere le email, cancellandone alcune e rispondendo ad altre.

Alle undici metto il portatile in borsa e faccio capolino nell'ufficio di Patrick. È al computer, sembra molto concentrato.

«Sto andando via», esclamo, ma lui si limita a fare un cenno della mano per far capire che ha sentito. Mentre cammino verso l'uscita vedo Sally che combatte con la fotocopiatrice. «A dopo, Sal».

«Ciao, Ava», risponde, ma è troppo occupata a rimuovere i pezzi di carta incastrati nella macchina per alzare la testa. Quella ragazza è una catastrofe ambulante.

Esco nel sole di maggio e mi dirigo verso la macchina. Il traffico del venerdì pomeriggio è un incubo, ma una volta uscita dal centro, la marcia prosegue senza tanti intoppi. Ho una carriera luminosa, c'è la voce di Adele a tenermi compagnia ed è venerdì. Un giretto in campagna è un modo delizioso di terminare la settimana lavorativa.

Il navigatore mi dice di lasciare la strada principale e imboccare un viottolo secondario, che mi porta di fronte ai cancelli più grandi che abbia mai visto. Una placca dorata su una colonna annuncia: IL MANIERO.

“Puttana ladra!”. Mi tolgo gli occhiali da sole, guardando attraverso i cancelli e giù per la strada coperta di ghiaia che sembra andare avanti per chilometri. Non vedo nessuna casa, solo un viale alberato di cui non scorgo la fine. Scendo dalla macchina e mi avvicino a un battente, facendolo risuonare con la mano, ma non

succede nulla. Rimango lì ferma per qualche istante, chiedendomi cosa fare.

«Deve suonare al citofono». Mi prende quasi un infarto quando una voce cavernosa rimbomba nel nulla, pugnalandolo il silenzio.

Mi guardo intorno, ma sono decisamente sola. «Salve?»

«Quaggiù».

Faccio un giro completo su me stessa e vedo il citofono, più giù lungo il vialetto. Ci sono passata vicino con la macchina senza vederlo. Corro a raggiungerlo e premo il bottone per annunciarmi: «Ava O'Shea, Rococo Union».

«Lo so».

Lo sa? E come? Mi guardo intorno e individuo una telecamera installata sul cancello; poi il movimento del metallo spezza la pace bucolica. I cancelli iniziano ad aprirsi. «E dammi tempo», borbottando, correndo alla macchina. Salto nella Mini e avanzo lenta mentre i cancelli si spalancano, chiedendomi per tutto il tempo come farò a togliere a quel fottutissimo stronzo il bicchiere di porto e il sigaro che, con ogni evidenza, si ritrova conficcati nel culo. Sono sempre meno entusiasta di quest'appuntamento. Gli aristocratici di campagna e le loro case aristocratiche di campagna non rientrano nella mia area di competenza.

Una volta che i cancelli si sono aperti del tutto, li attraverso e proseguo sulla lunga distesa di ghiaia fiancheggiata di alberi. Vedendo tutti quei vecchi olmi allineati da entrambi i lati a intervalli regolari e precisi, mi viene da pensare che si tratti di una mossa strategica per nascondere qualunque cosa si trovi in fondo. Dopo quasi due chilometri, arrivo in uno spiazzo perfettamente circolare. Mi tolgo gli occhiali da sole e fisso a bocca aperta l'enorme villa che si erge al centro e richiama tutta la mia attenzione. È superba, ma adesso la mia ansia è cresciuta. Ogni minuto smorza sempre di più il mio entusiasmo.

Il portone nero – adorno di lucide maniglie d'oro – è fiancheggiato da quattro giganteschi bovindi, delimitati da colonnine di pietra scolpite. La struttura è composta da enormi blocchi di calcare, la facciata bordata di lauri lussureggianti. Ciliiegina sulla torta: una fontana al centro della corte, che spruzza getti d'acqua cristallina. È tutto molto imponente.

Mi fermo, spengo il motore e cerco a tentoni la maniglia per

uscire. In piedi, aggrappata alla parte superiore della portiera, alzo lo sguardo sul magnifico edificio e penso subito che deve esserci un errore. Questo posto è in condizioni favolose.

I prati sono più verdi del verde, la casa ha l'aria di essere strofinata ogni giorno da cima a fondo, e sembra che qualcuno passi l'aspirapolvere ogni giorno persino sulla ghiaia del cortile. Guardando la casa dall'esterno, non riesco a immaginare alcun genere di lavoro di cui possa avere bisogno all'interno. Alzo gli occhi sulle dozzine di bovindi con la finestra a ghigliottina, e mi accorgo che sono tutte schermate da tende felpate. Sono tentata di chiamare Patrick e controllare di avere l'indirizzo giusto, ma sul cancello c'era davvero scritto Il Maniero. Ed è chiaro che quel fottutissimo stronzo all'altro capo del citofono mi stesse aspettando.

Mentre me ne sto lì a riflettere sulla prossima mossa, le porte si aprono, facendo apparire l'uomo di colore più grosso che abbia mai visto. Avanza con passi misurati sui gradini. Mi stringo fisicamente nelle spalle al vederlo e faccio un passettino indietro. Indossa un completo nero – di sicuro confezionato su misura, perché quella non è una taglia regolare – camicia nera e cravatta nera. La testa pelata sembra essere stata lucidata come uno specchio e la faccia è nascosta da un paio di occhiali scuri avvolgenti. Se avessi provato a pensare chi sarebbe potuto uscire da quella porta, di certo non mi sarei immaginata lui. Quell'uomo è una montagna e lo sto fissando inebetita, ne sono consapevole. All'improvviso ho il timore di essere capitata in una sorta di quartier generale della mafia e frugo nella memoria per cercare di ricordare se ho messo l'allarme antistupro nella borsetta.

«Miss O'Shea?», chiede, in tono strascicato.

Mi affloscio sotto la sua massiccia presenza, alzando la mano in un saluto nervoso: «Ehilà», sussurro, la voce tremante per l'ansia.

«Da questa parte», tuona, facendo un gesto secco con la testa e girandosi per tornare nella residenza.

Prendo in considerazione l'idea di mollare tutto e scappare, ma il mio lato audace e temerario prova una certa curiosità per quel che si trova oltre la porta. Non è un maggiordomo, quello. Afferro la borsa, chiudo la portiera e cerco l'allarme antistupro mentre cammino, solo per scoprire che l'ho lasciato nell'altra borsa. Continuo comunque. È curiosità pura e semplice quella che mi

fa salire i gradini e attraversare la soglia, introducendomi in un salone d'ingresso gigantesco. Mi guardo attorno in questo spazio immenso e subito rimango impressionata dall'imponente scalinata centrale, ornata di sculture, che porta al primo piano.

Le mie paure trovano conferma. Questo posto è impeccabile.

L'arredo è opulento, lussuoso, e mette molta soggezione. Il blu dai toni profondi, il grigio-bruno con tocchi d'oro ed elementi in legno originale, e poi il lucente parquet di mogano, rendono il posto incredibilmente stravagante. È proprio come me l'aspettavo e lontano anni luce dal mio stile di design. Ma, più guardo, più torno a chiedermi perché un qualsiasi interior designer dovrebbe venire qui. Patrick ha detto che hanno chiesto esplicitamente di me, quindi supponevo che volessero modernizzare l'arredo, ma questo prima di avere gettato un'occhiata all'esterno e all'interno. È tutto adeguato all'edificio d'epoca. È in perfette condizioni. Che diamine ci faccio qui?

Il ragazzino si dirige a destra, costringendomi a trottare per stargli dietro. Le mie scarpe marroni col tacco alto ticchettano sul parquet mentre mi guida oltre la scalinata centrale, verso l'ala posteriore della residenza.

Sento un brusio di conversazioni e lancio un'occhiata alla mia destra, notando molte persone sedute a svariati tavoli a mangiare, bere e chiacchierare. Ci sono camerieri che servono cibo e bevande e le voci ben riconoscibili dei Rat Pack che fanno le fusa in sottofondo. Mi acciglio, ma poi mi si illumina la lampadina. È un albergo – un albergo aristocratico di campagna. Sento le spalle rilassarsi un po' per il sollievo, ma non mi spiego ancora perché sono qui. Superiamo alcuni bagni e il bar. Ci sono alcuni uomini seduti al bancone su alti sgabelli, intenti a sparare battute e a stuzzicare una giovane donna, che, a quanto pare, è tornata dalla toilette con della carta igienica impigliata in un tacco. Lei risponde con uno schiaffo scherzoso alla spalla del principale istigatore, sgridandolo mentre ride con gli altri.

Tutto comincia ad avere un senso. Vorrei dire qualcosa a quella montagna d'uomo che mi fa da guida, sa iddio verso dove, ma non si è mai voltato a controllare che lo seguissi. Ma immagino gli basti il ticchettio dei miei tacchi. Non parla molto, e sospetto che se gli parlassi non risponderebbe.

Superiamo altre due porte chiuse. A giudicare dallo sbatacchiare di pentole, immagino che una delle due sia la cucina. Poi attraversiamo una stanza dalle pareti di vetro – uno spazio enorme, luminoso, dal lusso sconvolgente, suddiviso in spazietti individuali delimitati da divani, sedie dai larghi braccioli e tavoli. Porte-finestre a soffietto alte quanto le pareti abbracciano l'intera facciata, aprendosi su un patio di arenaria e su una vasta area erbosa. Questo posto ispira davvero un certo timore. Mi si mozza il respiro quando noto una costruzione di vetro che ospita una piscina. È incredibile. Rabbrivisco al pensiero di quanto costi una notte qui. Deve essere un cinque stelle – probabilmente anche di più.

Arrivati all'altro lato della stanza imbocchiamo un corridoio, finché il ragazzone non si ferma davanti a una porta rivestita in legno. «L'ufficio di Mr Ward», tuona, bussando, con una delicatezza sorprendente per la sua stazza da mammut.

«Il direttore?», chiedo.

«Il proprietario», risponde, aprendo la porta e attraversandola a grandi passi. «Venga».

Rimango sulla soglia esitante, guardando il ragazzone che avanza davanti a me. Alla fine riesco a costringere i piedi a muoversi, ed entro a mia volta, lanciando un'occhiata agli ambienti altrettanto sfarzosi dell'ufficio di Mr Ward.

Capitolo 2

«Jesse, è arrivata Miss O'Shea, della Rococo Union», annuncia il ragazzone.
«Perfetto. Grazie, John».

Vengo strappata dal mio stato di soggezione e catapultata in una condizione di massima allerta. La schiena mi si raddrizza di scatto.

Non riesco a vederlo perché è oscurato dalla figura imponente del ragazzone, ma quella voce roca, calma, mi ha congelata lì dove mi trovo e a sentirla non viene di sicuro in mente un Lord sovrappeso con l'impermeabile e il sigaro in bocca.

Ragazzone, o John, come ho appena saputo che si chiama, si sposta di lato, lasciandomi per la prima volta intravedere Mr Jesse Ward.

Oh, mio dio. Il cuore mi si scaraventa contro lo sterno e l'irregolarità del respiro raggiunge in un baleno livelli di estrema pericolosità. All'improvviso mi sento la testa leggera e la bocca sta ignorando le istruzioni del cervello di dire *qualcosa*. Me ne sto lì a fissarlo, mentre lui mi restituisce lo sguardo. La voce mi ha immobilizzata, ma la sua vista... be', mi ha trasformata in un relitto tremante e inerme, fine.

Si alza dalla sedia, il mio sguardo lo segue finché non raggiunge l'altezza completa. È molto alto. La camicia bianca ha le maniche arrotolate con nonchalance, ma indossa ugualmente una cravatta nera, dal nodo allentato, che pende sul petto ampio.

Gira attorno alla scrivania massiccia e cammina lento verso di me. È allora che accuso in pieno il colpo della sua presenza. Deglutisco a vuoto. Quest'uomo è perfetto in maniera quasi dolorosa. I capelli biondo scuro danno l'idea che abbia cercato di dare loro una qualche apparenza di forma, ma poi ci abbia rinunciato. Ha gli occhi color verde palude, ma luminosi e fin troppo intensi, e la barba di due giorni che gli copre la mascella squadrata non

può nulla per nascondere la bellezza dei lineamenti. È un po' abbronzato e solo... oh, mio dio, quest'uomo ha su di me un effetto devastante. È il Lord del Maniero?

«Miss O'Shea». La sua mano si muove verso di me, ma non riesco a convincere il mio braccio a sollevarsi e stringergliela. È bellissimo.

Vedendo che non gli porgo la mano, si allunga ad afferrarmi per le spalle; poi, piano piano, si china a baciarmi, le labbra che sfiorano con leggerezza la mia guancia bruciante. Mi irrigidisco da capo a piedi. Sento il battito cardiaco pulsarmi nelle orecchie e, anche se è del tutto inappropriato per un appuntamento di lavoro, non faccio nulla per fermarlo. Sono tra le nuvole.

«È un piacere», mi sussurra all'orecchio, il che riesce solo a strapparmi un flebile rantolo. Deve avvertire la mia tensione – non è difficile, sono un pezzo di legno – perché allenta la presa e mi guarda dritto negli occhi. «Sta bene?», domanda; un lato della bocca si solleva in una parvenza di sorriso. Noto una ruga solitaria che gli attraversa la fronte.

Mi riscuoto da quel ridicolo stato d'inerzia, rendendomi conto all'improvviso che non ho ancora detto una parola. Ha notato come ho reagito alla sua apparizione? Che ne è del ragazzone? Mi guardo intorno, e vedo che è rimasto immobile, con gli occhiali ancora al loro posto; ma so che mi sta guardando. Mi do una scrollata mentale e faccio un passo indietro, allontanandomi da Mr Ward e dalla sua presa energetica. Lui riporta le mani lungo i fianchi.

«Salve», tossisco per schiarirmi la gola. «Ava. Mi chiamo Ava». Gli porgo la mano. Lui non sembra avere nessuna fretta di prenderla, come se non si fidasse del tutto, ma dopo un po' finalmente mi porge la sua.

Ha la mano umida che trema leggermente e stringe con fermezza la mia. C'è uno sfrigolio di scintille tra i nostri palmi e un'espressione curiosa gli attraversa il volto stupendo. Entrambi ritiriammo la mano, sconvolti.

«Ava». Sta assaporando il mio nome sulle labbra e mi occorre tutta la forza di cui dispongo per non gemere di nuovo. Dovrebbe smetterla di parlare – subito.

«Sì, Ava», confermo. Adesso è lui che sembra perso nel suo piccolo nirvana, mentre io sono sempre più consapevole che la temperatura del mio corpo si sta alzando.

Tutto a un tratto sembra tornare in sé, si mette le mani in tasca e scuote la testa, piano, arretrando. «Grazie, John». Fa un cenno del capo verso il ragazzone, che sorride appena, addolcendo i lineamenti duri, e poi esce.

Ora sono sola con quest'uomo che mi ha privato della voce, del movimento e in pratica di qualsiasi utilità.

Lui accenna con la testa a due divani di pelle marrone, posti l'uno di fronte all'altro nel bovindo, separati da un ampio tavolino. «La prego, si sieda. Posso offrirle da bere?». Stacca a forza gli occhi dai miei, muovendosi verso una vetrinetta con diverse bottiglie di liquore allineate in cima. Non intende alcol, vero? È mezzogiorno. Troppo presto persino per i miei standard. Lo guardo contemplare la vetrinetta per qualche istante prima di girarsi verso di me, con uno sguardo di attesa.

«No, grazie». Scuoto la testa nel parlare, nel caso le parole non escano.

«Acqua?», chiede, mentre agli angoli della bocca riappare quel sorriso fremente di prima.

“Oh, dio, non guardarmi”. «Grazie». Sorrido inquieta. Ho la gola secca.

Recupera due bottiglie d'acqua dal frigobar e si gira verso di me. È allora che convinco le gambe tremanti a farmi attraversare la stanza e raggiungere il divano.

«Ava?». La sua voce mi scivola sulla pelle, facendomi incespicare mentre cammino.

Mi giro. Probabilmente è una cattiva idea. «Sì?»

Solleva un bicchiere alto: «Bicchiere?»

«Sì, grazie», sorrido. Deve pensare che sono molto poco professionale. Mi sistemo sul divano, recupero il fascicolo e il telefono dalla borsa e li sistemo sul tavolino davanti a me. Mi accorgo che le mani tremano.

“Gesù, donna. Controllati!”. Fingo di prendere appunti mentre lui torna indietro, sistemando la mia acqua e il bicchiere sul tavolo. Si siede sul divano di fronte e accavalla le gambe, una caviglia appoggiata sulla coscia opposta. Si abbandona all'indietro. Si sta mettendo comodo, e il silenzio che cade tra noi è assordante mentre io scarabocchio qualcosa per evitare di guardarlo. So che a un certo punto dovrò alzare gli occhi e dire qualcosa, ma tutte

le domande di routine per il colloquio sono fuggite urlando e strillando dal mio cervello.

«Dunque, da dove cominciamo?», chiede, costringendomi ad alzare la testa per fargli capire che ho sentito la domanda. Sorride. Sto per svenire.

Mi sta guardando da sopra l'orlo della bottiglia che ha avvicinato a quelle labbra deliziose. Distolgo lo sguardo, mi allungo a versarmi un po' d'acqua. Sto lottando per mantenere il controllo dei nervi e sento ancora i suoi occhi su di me. È davvero imbarazzante. Nessun uomo mi ha mai fatto un tale effetto.

«Immagino che dovrebbe dirmi perché sono qui». «Dopo tutto sono ancora capace di parlare!». Lo guardo mentre prendo il bicchiere dal tavolo.

«Davvero?», ribatte, piano. Riecco quella ruga. Anche così, è bellissimo.

«Ha chiesto di me in particolare?», insisto.

«Sì», risponde con semplicità. Sorride di nuovo. Devo distogliere lo sguardo.

Bevo un sorso per inumidire la bocca secca e schiarirmi la gola prima di riportare gli occhi ad affrontare il suo sguardo intenso. «Quindi, posso chiedere perché?»

«Certo, può farlo». Riporta entrambi i piedi a terra, allungandosi a poggiare la bottiglia sul tavolo, gli avambracci sulle ginocchia, ma non dice altro. Non ha intenzione di approfondire?

«Ok», è dura continuare a guardarlo negli occhi, «perché?»

«Ho sentito grandi cose su di lei».

Avverto le guance andare a fuoco. «Grazie. Quindi, perché sono qui?»

«Be', per il design», ride, e io mi sento stupida, ma anche un po' irritata. Si prende gioco di me?

«Di cosa, esattamente?», domando. «A giudicare da quello che ho visto, è tutto pressoché perfetto». Di sicuro non vuole rendere più moderno questo luogo meraviglioso. Lo stile tradizionale non sarà il mio forte, ma riconosco la classe quando la vedo.

«Grazie», replica con dolcezza. «Ha con sé il suo portfolio?»

«Certo». Frugo nella borsa. Perché mai voglia vederlo va oltre la mia comprensione. Non ci troverà nulla che assomigli a questo posto.

Lo poggio sul tavolo davanti a lui e mi aspetto che lo prenda, ma, con mio sommo orrore, in un unico, fluido movimento si alza e fa il giro per avvicinarsi, adagiando il suo meraviglioso corpo asciutto sul divano, accanto a me. Oh, Cristo. Ha un profumo divino – acqua fresca e menta. Trattengo il respiro.

Chinandosi, apre il fascicolo. «È molto giovane, ma ha già fatto molte cose», mormora tra sé e sé, voltando lentamente le pagine.

Ha ragione. È tutto merito di Patrick che mi ha dato carta bianca per l'espansione della sua attività. In quattro anni, sono uscita dal college, ho trovato lavoro in una compagnia di design con una solida reputazione – avevano la stabilità finanziaria ma erano a corto di idee fresche e moderne – e mi sono costruita un nome nelle retrovie. Sono stata fortunata, e sono grata a Patrick per aver creduto nelle mie capacità. Devo ringraziare lui, e il contratto con Lusso, se a ventisei anni sono riuscita ad arrivare fin qui.

Guardo la sua mano incantevole, il polso adorno di uno splendido Rolex in oro e grafite. «Quanti anni ha?», chiedo d'impulso. Oh, santiddio. Ho il cervello che sembra un uovo strapazzato e so che il mio viso è appena diventato color rosso acceso. Dovrei tenere la bocca chiusa. Da dove cazzo mi è uscito?

Mi guarda con attenzione, gli occhi verdi che bruciano nei miei. «Ventuno», risponde, impassibile.

Soffoco una lieve risata e le sue sopracciglia si sollevano, interrogative. «Scusi», mugugno, tornando a guardare il tavolo. Sono agitata. Lo sento espirare pesantemente e la sua bellissima mano torna sul portfolio per ricominciare a voltare le pagine, la sinistra poggiata sul bordo del tavolo.

Non vedo anelli. Non è sposato? Com'è possibile?

«Questo, mi piace molto». Sta indicando le fotografie di Lusso.

«Non sono sicura che i miei lavori a Lusso sarebbero adatti per questo posto», replico con calma. È davvero troppo moderno – sfarzoso, sì, ma troppo moderno.

Alza gli occhi su di me: «Ha ragione, sto solo dicendo che... mi piace molto».

«Grazie». Sento il colore sulle guance intensificarsi mentre lui mi studia, pensoso, prima di tornare alle foto.

Afferro la bottiglia d'acqua, resistendo alla tentazione di rovesciarmela addosso per raffreddare i bollenti spiriti – ma rischio di

farlo davvero quando la sua coscia avvolta dai pantaloni mi sfiora il ginocchio nudo. Mi sposto lesta per interrompere il contatto fisico, guardandolo con la coda dell'occhio, in tempo per vedere un piccolo sogghigno infrangerglisi sull'orlo della bocca. Lo sta facendo apposta. È troppo.

«C'è un bagno?», chiedo, rimettendo il bicchiere sul tavolo e alzandomi. Devo andare a ricompormi. Sono un disastro.

Si alza in fretta e si sposta per lasciarmi passare. «Oltre la stanza a vetrate, a sinistra», sorride. Sa che mi sta turbando. Dal modo in cui mi sorride, consapevole, scommetto che fa questo effetto a tutte le donne.

«Grazie». Scivolo fuori del piccolo vuoto tra il divano e il tavolino, compito ostacolato dal fatto che lui non fa nessun tentativo per lasciarmi più spazio. Devo virtualmente strisciargli contro per passare, e questo mi porta a trattenere il respiro finché non sono lontana dal suo corpo.

Mi dirigo verso la porta. Ha gli occhi su di me: li sento scavarsi un passaggio attraverso il mio vestito. Muovo il collo per cercare di liberarmi della pelle d'oca sulla nuca.

Esco dall'ufficio inciampando e imbocco il corridoio, attraverso alla bell'e meglio la stanza panoramica e barcollo nei bagni incredibilmente lussuosi. Mi aggrappo al lavandino e mi guardo allo specchio. «Cristo, Ava. Torna in te!». Aggrotto la fronte verso il mio riflesso.

«Abbiamo incontrato il Lord, eh?».

Ruoto su me stessa e scopro una donna molto attraente in abiti formali che si sistema i capelli all'altro lato della stanza. Non so cosa dire, ma lei ha appena confermato i miei sospetti: fa lo stesso effetto a tutte le donne. Mi accorgo che il mio cervello è incapace di produrre una qualsiasi frase compiuta, così mi limito a sorridere.

Restituisce il sorriso, divertita e consapevole del motivo della mia agitazione, prima di scomparire. Se non fossi così accaldata e agitata, tutto questo mi avrebbe fatto sentire in imbarazzo. Ma lo sono, e sono anche molto nervosa, quindi spazzo via l'umiliazione, prendo qualche respiro controllato, e mi lavo le mani umidicce con del sapone Noble Isle. Avrei dovuto portarmi dietro la borsa. Mi avrebbe fatto comodo un po' di burro cacao. Ho la bocca ancora asciutta e le labbra soffrono di conseguenza.

Ok, devo tornare là fuori, prendere le specifiche del lavoro e tagliare la corda. Il mio cuore implora una tregua. Mi vergogno da morire. Risistemo le forcine nei capelli ed esco dai bagni, facendomi di nuovo strada fino all'ufficio di Mr Ward. Non so se sarò in grado di lavorare per quest'uomo: la sua presenza mi turba troppo.

Busso prima di entrare, trovandolo seduto sul divano, gli occhi al mio fascicolo. Alza lo sguardo e sorride, e adesso lo so, devo proprio andarmene. Non c'è speranza che riesca a lavorare con lui. La sua presenza ha annientato ogni singola cellula cerebrale che possiedo. E la cosa peggiore è che lui lo sa.

Mi faccio un discorsetto mentale d'incoraggiamento mentre mi avvicino al tavolo, cercando di ignorare il fatto che lui segue ogni mio movimento. Si allunga indietro facendomi cenno di accomodarmi di nuovo al mio posto, ma non lo faccio. Mi siedo dal lato opposto, rimanendo sulla punta del divano.

Mi lancia un'occhiata interrogativa. «Sta bene?»

«Sì, nessun problema», rispondo, tagliando corto. «Le andrebbe di mostrarmi il luogo dove intende realizzare il progetto, così possiamo iniziare a discutere le specifiche?». Costringo la mia voce a suonare sicura. Adesso mi sto solo attenendo alla procedura standard. Non ho alcuna intenzione di accettare il lavoro, ma non posso andarmene e basta – per quanto ne sia tentata.

Inarca le sopracciglia, chiaramente sorpreso dal cambiamento nel mio approccio. «Certo». Si alza, avviandosi alla scrivania per prendere il telefono. Io raccolgo le mie cose, le ficco in borsa e obbedisco al gesto con cui mi cede il passo.

Presto mi raggiunge, esibendosi in un inchino galante molto pronunciato mentre mi tiene aperta la porta. Sorrido cortese – anche se so che sta giocando con me – ed esco in corridoio, dirigendomi alla stanza con le vetrate. Reprimo a fatica un sussulto quando mi poggia una mano alla base della schiena per guidarmi.

A che gioco sta giocando? Faccio del mio meglio per ignorarlo, ma solo un morto non noterebbe l'effetto che quest'uomo ha su di me. E so che lui lo sa. Ho la pelle in fiamme, ovunque – quasi certamente ne sente il calore sul palmo attraverso il vestito; non riesco a tenere sotto controllo il respiro e camminare sta richiedendo ogni briciola di coordinazione e capacità che possiedo. Sono

patetica, ed è più che evidente che lui si diverte a provocarmi. Devo essere uno spasso.

Furiosa con me stessa, affretto un po' il passo per eliminare il contatto della mano sulla mia schiena. Poi, arrivata a un bivio, sono costretta a fermarmi.

Lui mi si affianca, indicando un punto oltre i prati, verso il campo da tennis. «Lei gioca?».

Rido, ma è una risata rilassata: «No, non gioco». Certo, vado a correre, ma nient'altro. Datemi una mazza, una racchetta o una palla, e non saprei proprio cosa farci. Gli angoli delle sue labbra vibrano in un sogghigno alla mia reazione, rendendo il verde degli occhi più evidente e le ciglia più lunghe. Sorrido, scuotendo la testa, meravigliata da quest'uomo magnifico. «E lei?», chiedo.

Prosegue verso il salone d'ingresso, mentre io gli sto alle calcagna. «Giocare mi piace, ma sono più tipo da sport estremi». Si ferma, e io con lui.

È muscoloso e in forma in modo impossibile. «Che genere di sport estremi?»

«Snowboard per lo più, ma mi sono cimentato anche nel rafting, bungee jumping e paracadutismo sportivo. Mi piace l'adrenalina. Mi piace sentire il sangue che pompa». Mentre parla mi osserva, facendomi sentire sotto esame. Dovreste anestetizzarmi per farmi partecipare a uno di questi passatempi da sangue pompante. Ribadisco, preferisco correre.

«Sono tutti sport estremi», commento, studiando quest'uomo eccezionale del quale ancora non so la vera età.

«Proprio così», conferma, calmo. Di nuovo mi manca il respiro e chiudo gli occhi, sgridandomi mentalmente per come mi sto comportando. «Vogliamo continuare?», chiede. Colgo il divertimento nella sua voce.

Apro gli occhi, incontrando il suo sguardo verde e penetrante. «Sì, per favore».

Vorrei che la piantasse di guardarmi in quel modo. Con un altro mezzo sorriso entra nel bar, salutando gli uomini che ho visto prima con una pacca sulle spalle. La donna non c'è più. I due sono molto attraenti, giovani – sotto i trenta, credo – e se ne stanno appollaiati sugli sgabelli, a bere birra.

«Ragazzi, questa è Ava. Ava, questi sono Sam Kelt e Drew Davies».

«Buon pomeriggio». Drew strascica le parole. È un po' malinconico. Per aspetto – una bellezza rude – e fisionomia sembrerebbe un uomo d'affari intelligente e sicuro di sé. I capelli neri hanno una piega perfetta, il completo è impeccabile, gli occhi penetranti.

«Salve», sorrido.

«Benvenuta nella cupola del piacere», ride Sam, sollevando la bottiglia. «Posso offrirle da bere?».

Noto Ward che scuote piano la testa e alza gli occhi al cielo. Sam fa un sorrisetto. È l'opposto esatto di Drew – tutto casual e rilassato, in jeans vecchi, maglietta della Superdry e Converse. Ha un'espressione insolente, con una fossetta sulla guancia sinistra. Gli occhi azzurri sfavillano, aggiungendo sfacciataggine, e i capelli castani lunghi fino alle spalle sono in completo disordine.

«No, sto bene così, grazie», rispondo.

Fa un gesto con la testa verso Ward: «Jesse?»

«No, sono a posto, sto solo facendo fare ad Ava un giro dell'ala nuova. Lavorerò agli interni». Mi sorride.

Ridacchio. Non se avrò facoltà di scegliere. E comunque, non sta correndo troppo? Non abbiamo ancora discusso i prezzi, le specifiche dell'incarico: niente.

«Era ora! Non ci sono mai camere libere», mugugna Drew nella bottiglia. Perché non ho mai sentito parlare di questo posto?

«Com'è andata sulle piste a Cortina, vecchio mio?»», chiede Sam.

Ward si appoggia a un altro sgabello. «A meraviglia. Il modo di sciare degli italiani ricorda molto da vicino il loro stile di vita rilassato». Il viso si allarga in un ampio sorriso, il primo vero e smagliante da quando gli ho messo gli occhi addosso – dritto come un fuso, bianco e stupendo. Quest'uomo è un dio. «Mi alzavo con calma e trovavo ad attendermi delle piste eccezionali; scendevo finché non mi cedevano le gambe, facevo un riposino, mangiavo tardi e il giorno dopo ricominciavo tutto da capo». Si rivolge a tutti, ma è me che guarda. La sua passione per le piste è palese in quel largo sorriso.

Non posso fare a meno di rispondere nello stesso modo. «È bravo?», chiedo, perché è l'unica cosa che mi viene in mente. Immagino sia bravo a fare qualunque cosa.

«Molto», conferma, tranquillo. Annuisco con aria d'approvazio-

ne e per qualche secondo i nostri occhi rimangono incollati. Sono la prima a distogliere gli occhi. «Andiamo?», chiede, alzandosi e facendo un gesto verso l'uscita.

«Sì». Sorrido. Dopo tutto, sarei qui per lavorare. Tutto quello che sono riuscita a ottenere finora è stato un viso in fiamme e un corso base di sport estremi. Mi sento come in trance.

Dal momento in cui mi sono fermata ai cancelli, ho capito che non sarebbe stato il solito incontro di tutti i giorni, e avevo ragione. Sono quattro anni che visito case, uffici e nuove costruzioni, ma non mi sono mai imbattuta in uno come Jesse Ward. È probabile che non mi capiterà più. E questa è una buona cosa.

Mi giro verso i due tizi al bar e li saluto con un sorriso. Loro sollevano le bottiglie prima di riprendere la conversazione interrotta. Cammino verso la porta che conduce di nuovo nel salone d'ingresso, sentendo che lui mi segue da vicino. Fin troppo: ne sento l'odore. Chiudo gli occhi, rivolgendo una breve preghiera a dio perché mi faccia arrivare in fretta alla fine di tutto questo, con almeno un briciolo di dignità ancora intatta. È tutto troppo intenso, ecco, e sta spedendo i miei sensi in un milione di direzioni diverse.

«Allora, parliamo della caratteristica principale», dice mentre inizia a salire la scalinata. Lo seguo, guardandomi attorno nel vuoto abissale che conduce a un'enorme pianerottolo a loggiato. «Queste sono le camere private», mi informa, indicando diverse porte che si affacciano sul ballatoio.

Lo seguo, ammirandone il bel fondoschiena, pensando che quasi sicuramente ha la camminata più sexy che abbia mai avuto il privilegio di vedere. Quando riesco a staccare gli occhi dal suo posteriore perfetto, mi accorgo che ci sono almeno venti porte poste a intervalli regolari e dietro ciascuna si apre una stanza. Continua a farmi andare avanti fino a quando non raggiungiamo un'altra scalinata grandiosa che si allunga verso un altro piano. In fondo, c'è una bellissima porta di vetro colorato e un arco che conduce verso un'altra ala dell'edificio.

«Questa è la parte nuova». Mi guida verso l'ala moderna della residenza. «È qui che ho bisogno del suo aiuto», aggiunge, fermandosi all'inizio di un corridoio che porta ad altre camere.

«È tutto nuovo?», chiedo.

«Sì, al momento sono tutti gusci vuoti, ma sono sicuro che vi porrà rimedio. Lasci che glieli mostri».

Rimango più che sconvolta quando mi prende per mano, tirandomi lungo il corridoio fino all'ultimissima porta. "Inappropriato!". Ha ancora il palmo umido e sono sicura che il mio sta tremando.

Le sopracciglia arcuate sul sorrisino leggero che scocca verso di me mi dicono che ho ragione. C'è una specie di corrente ad altissimo voltaggio che passa tra noi – e mi fa rabbrivire.

Apri la porta, introducendomi in una stanza intonacata di fresco. È molto ampia e le nuove finestre sono in armonia con quelle già esistenti. Chiunque l'abbia costruita ha fatto un lavoro eccellente.

«Sono tutte così grandi?», chiedo, flettendo le dita a ripetizione finché non mi lascia andare. Si comporta così con tutto il genere femminile? È davvero fastidioso.

«Sì».

Guadagno il centro della stanza, guardandomi intorno. È davvero grandissima. Noto un'altra porta. «Bagno privato?», chiedo, raggiungendola per entrare.

«Sì».

Le stanze sono immense, soprattutto per gli standard di un albergo. Ci si potrebbe fare molto. Sarei euforica, se non fossi così preoccupata di quel che ci si aspetta da me. Qui non è come a Lusso. Esco dal bagno e mi ritrovo Ward appoggiato alla parete, le mani in tasca, gli occhi semichiusi e scuri che mi osservano. Mio dio, quest'uomo è sesso che cammina. Quasi mi dispiace che lo stile tradizionale non mi interessi per niente e non figuri nella mia storia di designer.

«Non sono sicura di essere la persona adatta per questo lavoro». C'è rammarico nella mia voce. Va bene così, perché è quello che provo. Mi dispiace di non riuscire a controllarmi. Lui mi guarda, e quegli occhi di palude pugnano le mie difese, facendomi spostare il peso da un piede all'altro, a disagio.

«Credo che lei abbia ciò che voglio», afferma, calmo.

"Accidenti!". «Mi sono sempre occupata di lusso moderno». Mi guardo di nuovo intorno nella stanza; poi riporto lentamente gli occhi su di lui. «Sono sicura che si troverebbe meglio a lavo-

rare con Patrick o Tom. Sono loro a occuparsi dei nostri progetti d'epoca».

Mi osserva per un secondo, fa di nuovo quella mossa di diniego con la testa e allontana la schiena dalla parete. «Ma io voglio lei».

«Perché?»

«A guardarla, direi che sarà molto brava».

A queste parole, senza volerlo mi si svuotano di colpo i polmoni. Non sono sicura di cosa intenda esattamente. Sta parlando delle mie doti di designer o di qualcos'altro? A giudicare dal modo in cui mi guarda, direi che è la seconda. Cazzo se è sfrontato.

«Quali sarebbero le direttive?», chiedo, perché non mi vengono altre parole. Sto di nuovo arrossendo.

Un sorriso solletica gli angoli della sua bocca. «Sensuale, intimo, sfarzoso, stimolante, rinvigorente...». Fa una pausa per valutare la mia reazione.

Mi acciglio. Non è quel che sento di solito. Di solito vogliono qualcosa di rilassante, funzionale o pratico. «Ok, qualcosa in particolare di cui dovrei tenere conto?». Perché mi disturbo a chiedere?

«Un grande letto e molte staffe a parete», esclama con voce roca.

«Che genere di staffe?»

«Quelle grandi, di legno. Oh, e la luce dev'essere appropriata».

«Appropriata per cosa?». Non posso nascondere la confusione.

Sorride e immediatamente mi dissolvo in una pozza calda di ormoni. «Be', alle direttive, ovviamente».

Oh, dio, deve pensare che sono proprio strana. «Sì, certo». Alzo lo sguardo, notando delle travature spesse che percorrono il soffitto. L'edificio è nuovo, ma non sono posticce. «Ci sono in tutte le stanze?». Riporto gli occhi su di lui.

«Sì, sono indispensabili». Ha una voce bassa e seducente. Non so quanto ancora potrò sopportare.

Afferro il mio blocco per iniziare a prendere appunti. «C'è qualche colore in particolare cui dovrei tendere o che dovrei evitare?»

«No, si accomodi pure».

Alzo di scatto la testa. «Prego?».

Sorride: «Come preferisce».

Oh, be', non mi accomoderò proprio da nessuna parte, perché non mi vedrà mai più. Ma dovrei raccogliere più informazioni

possibili, così potrò passarle a Patrick o Tom dimostrando almeno un po' di buona volontà.

«Ha accennato a un grande letto. Qualche genere in particolare?», chiedo ancora, cercando di rimanere professionale.

«No, basta che sia molto grande».

Mi fermo a metà annotazione, sollevando piano lo sguardo, ritrovandolo lì che mi guarda. Mi sta facendo sentire ridicola. «Tende, tessuti?»

«Sì, moltissimi». Mi viene incontro. «Mi piace il suo vestito», sussurra.

Porco Giuda. Io me ne vado! «Grazie», squittisco, dirigendomi alla porta. «Ho tutto quello che mi serve». Non è vero, ma non posso rimanere un minuto di più. Quest'uomo è una specie di deprivante sensoriale. «Metterò insieme qualche progetto». Esco in corridoio, dritta verso il pianerottolo a loggiato.

Dannazione, quando mi sono svegliata stamattina questa era l'ultima cosa che mi aspettavo. Le residenze aristocratiche in campagna – con un proprietario dolorosamente bello compreso nel pacchetto – non sono parte della mia routine.

Riesco ad arrivare in cima alle scale e mi precipito giù a una velocità idiota, considerando i tacchi alti che porto. Atterro sul parquet, chiedendomi come cazzo ci sia arrivata. Sono un disastro.

«Aspetterò con ansia di sentirla di nuovo, Ava». La voce roca mi scivola addosso mentre lui mi raggiunge in fondo alla scalinata, tendendo una mano. La prendo per paura che se non lo faccio mi afferrerà e mi metterà le labbra addosso di nuovo.

«Ha un albergo incantevole», dico, sincera. Inizio a desiderare di avere nella borsa delle scarpe da ginnastica di riserva, una benda per gli occhi, tappi per le orecchie e un'armatura. Mi sentirei più a mio agio.

Lui inarca le sopracciglia mentre continua a tenermi la mano e la stringe lentamente. Il formicolio che corre tra le nostre dita mi fa irrigidire da capo a piedi. «Ho un albergo incantevole», ripete, pensieroso. L'intorpidimento si trasforma in una scarica elettrica in piena regola e ritiro la mano per riflesso. Mi guarda, interrogativo. «È stato un vero piacere conoscerla, Ava». Calca la voce su *vero*.

«Anche per me». In pratica lo bisbiglio.

Osservo un breve guizzo dei suoi occhi, e vedo che inizia a mordicchiarsi il labbro inferiore. Cambia posizione e piano piano si sposta verso il tavolo centrale nel salone d'ingresso. Estrae una calla dal mazzo gigantesco che domina il mobile. La studia per qualche secondo, prima di porgermela. «Pura eleganza».

Non so perché (forse ho il cervello in pappa), ma la prendo. «Grazie».

Infila la mano in tasca, osservandomi con attenzione. «Prego, davvero». Il suo sguardo si sposta dai miei occhi alle mie labbra. Arretro di qualche passo.

«Eccoti qui!». Una donna esce dal bar e si dirige verso di lui. È attraente – capelli biondi scalati di media lunghezza e labbra rosse imbronciate. Lo bacia su una guancia. «Sei pronto?».

Ok, immagino sia la moglie. Ma non c'era nessun anello, quindi forse è la fidanzata? Comunque sia, rimango del tutto senza parole quando lui non mi toglie gli occhi di dosso e non accenna a volerle rispondere. Lei si gira per vedere cosa stia rubando la sua attenzione e mi squadra con diffidenza. Decido subito che non mi piace, e questo non ha niente a che vedere con l'uomo a cui si è abbarbicata.

«E lei chi è?», domanda a bassa voce.

Faccio un passo indietro, a disagio, sentendomi come se mi avessero sorpresa con le mani nella marmellata. Be', è così: ho avuto reazioni molto poco appropriate nei confronti del suo fidanzato. Una irragionevole puntura di gelosia mi colpisce a tradimento. Ridicolo!

Sorrido dolcemente: «Stavo giusto andando. Arrivederci». Mi giro e in pratica corro via, scendendo i gradini a due a due. Salto in macchina, rilascio un sonoro respiro, e, dopo i ringraziamenti dei miei polmoni per l'aria di cui avevano un gran bisogno, mi abbandonano sul sedile e comincio a fare training autogeno.

Devo passare l'incarico a Tom. Ma poi rido perché è un'idea stupida: Tom è gay, sarebbe turbato da Ward quanto me. Persino sapendo che è impegnato, non potrei comunque lavorare con lui. Scuoto la testa, incredula, e avvio il motore.

Mentre percorro il viale, guardo nello specchietto retrovisore il maniero imponente che si fa sempre più piccolo alle mie spalle. E lì, in piedi in cima alle scale, a guardarmi andar via, c'è Jesse Ward.

«Eccoti finalmente. Stavo per chiamarti», esclama Kate, senza sollevare lo sguardo dalle miniature che sta sistemando sulla torta nuziale. Ha la lingua di fuori, appoggiata al labbro inferiore. Mi fa sorridere. «Hai voglia di uscire?». Continua a non guardarmi.

Meglio così. Sono sicura che la mia faccia tradirebbe ogni tentativo di fingermi tranquilla. Sono ancora un po' agitata dopo l'incontro dell'ora di pranzo con un certo Lord del Maniero. Non ho la forza di prepararmi e uscire.

«Ti dispiace se risparmiamo le forze per domani?», provo a chiedere. So che significa comunque che passeremo la serata sul divano a bere una bottiglia di vino, ma almeno posso mettermi in pigiama e rilassarmi. Dopo una giornata come questa, è indispensabile allentare la tensione mentale. Ho avuto mal di testa per tutto il giorno e non sono più riuscita a concentrarmi su niente.

«Come no. Finisco solo questa e sono tutta tua». Fa ruotare la torta sul sostegno, applicando tocchi di colla alimentare sulla glassa. «Com'è andata la giornata in campagna?».

Ah! Che posso dire? «Mi aspettavo un pomposo bifolco, ma mi sono ritrovata con un meraviglioso dio in completo scuro. Ha chiesto di me personalmente, il suo tocco mi ha trasformata in lava bollente, non riesco a guardarlo negli occhi per paura di svenire e gli piaceva il mio vestito». Invece, rispondo: «Interessante».

Alza lo sguardo. «Racconta», mi esorta, gli occhi lucenti mentre si china di nuovo e tira fuori la lingua.

«Non era quel che mi aspettavo». Scaccio un batuffolino di lanugine immaginaria dal vestito, nel tentativo di apparire indifferente.

«Lascia stare quello che ti aspettavi e dimmi cosa hai trovato». Ha smesso di cercare di assicurare moglie e marito in cima alla torta. Invece, ha gli occhi socchiusi puntati su di me. Le è rimasta della glassa sulla punta del naso, ma la ignoro.

«Il proprietario». Alzo le spalle, giocherellando con la cintura.

«Il proprietario?», ripete, con una contrazione delle labbra.

«Sì. Jesse Ward, il proprietario». Spazzo via altra lanugine immaginaria.

«Jesse Ward, il proprietario», mi imita, indicando una delle poltroncine a fiori nel laboratorio. «Siediti, adesso! Perché cerchi di sembrare tranquilla? Stai fallendo miseramente, comunque. Hai le

guance dello stesso colore di quella glassa». Indica una torta color camion dei pompieri esposta sulla mensola di metallo. «Che cosa aveva di strano il proprietario, Jesse Ward?».

“Era sexy da impazzire!”. Cado di schianto sulla poltrona, la borsa sulle gambe, mentre Kate rimane in piedi, picchiettandosi il palmo con il manico della spatola. Infine si avvicina, sedendosi di fronte a me.

«Racconta», insiste, sapendo che c'è qualcosa da raccontare.

Mi stringo nelle spalle: «Quell'uomo è avvenente e lo sa». Vedo che gli occhi le si illuminano e il movimento della spatola accelera. Vuole più azione. L'adora. Quando Matt e io ci siamo lasciati, lei è stata la prima ad arrivare sulla scena del delitto per godersi lo spettacolo come amica solidale. Non avrebbe dovuto disturbarsi. È stata una scelta di comune accordo, molto amichevole e in realtà piuttosto noiosa. Nessun piatto volante e nessun vicino che chiamava la polizia.

«Quanti anni?», chiede, impaziente.

Ora, questa fa male. Sono ancora mortificata per essermi lasciata sfuggire una domanda così inappropriata durante un colloquio di lavoro. Non vale nemmeno la pena di sentirmi in imbarazzo, visto che era chiaro che stesse giocando con me.

Alzo le spalle: «Ha detto ventuno, ma ne ha almeno dieci di più».

«Glielo hai chiesto?». Kate spalanca la bocca fino a terra.

«Sì, mi è scappato in un momento di avaria del filtro cervello-bocca. Non ne vado fiera», mugugno. «Mi sono resa talmente ridicola, Kate! Nessun uomo mi ha mai ridotta così. Ma questo, be', ti saresti vergognata di me».

Dalla bocca le esce un secco fiotto di risa: «Ava, devo insegnarti come ci si comporta in società!». Si appoggia allo schienale, mettendosi a leccare la glassa dalla spatola.

«Sì, ti prego», borbotta, allungando la mano. Mi passa la spatola, e ripulisco i bordi. È un mese che vivo con Kate e vado avanti a vino, glassa e impasti di torte. Perdita d'appetito dopo la rottura, niente. «Era molto sicuro di sé», dico, tra una leccata e l'altra.

«Per esempio?»

«Oh, quell'uomo sapeva che stava provocando una reazione. Devo essere stata uno spettacolo pietoso. Ero patetica».

«È davvero così bello?».

Scuoto la testa, demoralizzata: «Troppo».

«Probabile che a letto faccia cagare», riflette Kate. «È così per tutti gli uomini sexy. Di che lavoro si tratta?»

«Dieci camere nella nuova ala. Pensavo di andare in una residenza di campagna, invece è un mega albergo extralusso con spa. Il Maniero, ne hai mai sentito parlare?».

Kate fa una smorfia perplessa. «No», risponde, alzandosi per spegnere il forno. «Posso venire anch'io la prossima volta?»

«No, non ci tornerò più. Non posso lavorare con quello. E poi, è fidanzato. E non riuscirei a guardarlo di nuovo negli occhi, non dopo la mia performance». Mi alzo a fatica, gettando la spatola nella ciotola vuota. «Ho passato l'incarico a Patrick. Vino?»

«In frigo».

Saliamo al piano di sopra e ci mettiamo in pigiama. Quando butto la borsa sul tavolo, si apre, rivelando la calla che mi ha dato Ward. Pura eleganza. La prendo e la faccio girare tra le dita per qualche istante, poi la getto nel cestino. Basta, dimenticato...

Una volta vestita da svacco, carico nel lettore DVD l'ultimo arrivo dalla videoteca locale, salto sul divano con Kate e cerco di concentrarmi sul film.

È impossibile. L'occhio della mia mente è schiacciato da un maschio alto, muscoloso, dai capelli biondo scuro e gli occhi verdi, di un'età indefinita, con un'andatura che fa venire l'acquolina in bocca: una bomba di sex appeal. Mi assopisco con le parole "Ma io voglio lei", che mi rimbalzano nella testa. Non l'ho affatto dimenticato...